



RITRATTO DI TONY GATLIF

di Paolo Castelletti



“La musica è parte fondamentale di ogni esilio. Quando ti trovi a dover lasciare la tua terra, non puoi portare con te più di qualche valigia. Il resto, devi lasciarlo tutto lì, il paesaggio, le piante, tutto... Una cosa che puoi portare con te è la musica, e per lungo tempo la musica degli immigrati rimane in esilio anche lei, non la si può ascoltare alla radio o alla tv. Ma la musica continua ed esistere, ed è ciò che tiene uniti i popoli in esilio e che li fa integrare con quelli che li ospitano”.

Con queste parole, Tony Gatlif, condensa l’anima del suo cinema, cinema d’esilio e di esiliati, dei più esiliati della terra, i Romani, comunemente detti Rom, dal sanscrito dxomba, musicista, un cinema dove la musica, sostituendosi al linguaggio, diventa essa stessa linguaggio filmico, che orienta, governa e connette lo svolgimento delle storie, il comportamento dei personaggi. E’ cinema di viaggi e di incontri, tra il Rom e il gadjo, tra la musica gitana e quella araba, tra le identità plurime modellate dagli esili.

Gatlif non è stato il primo cineasta ad occuparsi del popolo Rom: negli anni settanta il moldoviano Emil Luteanu ne ha raccontato l’epica in film poetici come “I lautari” e “Anche gli zingari vanno in cielo”; negli anni novanta lo ha raccontato con i suoi registri grotteschi ed eccessivi Emir Kusturica [*Il tempo dei gitani* (1989), *Gatto nero, gatto bianco*, (1998)], ma le storie di Gatlif sono profondamente diverse. La sua doppia, o tripla appartenenza, gli permette di trasmetterci un’immagine del popolo Rom filtrata attraverso un “doppio sguardo”, uno sguardo dall’interno, partecipe ed emotivo, quello delle sue radici arabo-gitane e della sua adolescenza da “esiliato”, e uno sguardo dall’esterno, etnologico e musicologico, quello della sua maturità da cittadino francese di successo perfettamente integrato. Il suo cinema è un atto d’amore verso radici prima denegate e poi riconquistate con fatica e dolore, il risultato di una ricerca di sé culminata in una scelta identitaria definitiva.

Michel Dahmani, questo il suo vero nome, nacque nel 1948 nella periferia di Algeri da una coppia mista, padre cabilo e madre rom andalusa. Inquieto e ribelle, refrattario allo studio e alla scuola. Durante le elementari ebbe un maestro che per stimolare i bambini acquistò un proiettore 16 mm e iniziò a portare una volta la settimana la classe al cine club Jean Vigo di Algeri, proiettando film di ogni genere, di Vigo, Renoir, Ford, Chaplin. Fu il suo primo impatto con il cinema e lasciò in lui una traccia indelebile.

A dodici anni, in conflitto con la famiglia che aveva combinato per lui un matrimonio indesiderato, fuggì da solo in Francia vagabondando tra Marsiglia e Parigi. Per mantenersi fece i lavori più umili, tra cui il lustrascarpe, finendo con l’unirsi a gruppi di ragazzi di strada dediti a piccoli furti. A quattordici anni finì in un riformatorio vicino a Parigi, dove ebbe il suo primo incontro con il teatro, sviluppando una passione che ne avrebbe determinato il futuro.

Tornato in libertà, iniziò a recitare da dilettante in piccole compagnie finché, una sera del 1966, dopo aver assistito a un recital del grande attore Michel Simon, andò a trovarlo in camerino e si presentò. Simon prese a cuore quel giovane volenteroso e scrisse una lettera di presentazione per la prestigiosa scuola di recitazione di Saint-Germain-en-Laye. Cinque anni dopo Gatlif otteneva una parte in una commedia di Edward Bond prodotta da Claude Régy, accanto a un’altra figura destinata a divenire una stella del cinema, Gérard Depardieu. Iniziava così la sua carriera di attore.

Contemporaneamente, scrisse una sceneggiatura che ripercorreva le sue esperienze nel riformatorio, “La rabbia nel pugno” e, riandando ai ricordi d’infanzia, decise che lo strumento ideale per raccontare le storie e i personaggi della sua vita, esprimere le emozioni, le passioni e gli ideali che custodiva dentro di sé, sarebbe stato il cinema.

Nel 1975 girò il suo primo film, il corto *La testa in rovina*, ancora sulle sue vicissitudini giovanili, e debuttò nel lungometraggio nel 1978 con *La terre au ventre*, racconto della guerra algerina attraverso il vissuto di una madre con i suoi quattro figli.

Ma fu con *Corre Gitano* del 1981, girato tra i Rom di Granada e Siviglia, che Gatlif scoprì la sua vocazione autentica. Partendo dal riconoscimento delle sue origini gitane, con questo film iniziò una ricerca profonda sulla cultura del suo popolo, rappresentandone le storie, la musica, le gioie e le sofferenze. Nel 1983 con *Les Princes*, ambientato tra i Sinti e i Rom dislocati nella periferia parigina, attirò l’attenzione del produttore Gerard Lebovici, con cui stabilì un lungo sodalizio insieme all’intellettuale situazionista Guy Debord.

Negli anni successivi, con *Rue du départ* (1985), e *Pleure pas My Love* (1988), esplorò i temi della marginalità e dell’esclusione, ma ben preso fu richiamato dalla sua vocazione.

Per più di un anno condusse una ricerca alla scoperta delle radici della musica gitana, che lo portò a percorrere la millenaria “Gypsy Road”, partendo dal Rajasthan, mitico luogo di origine del suo popolo, e arrivando in Andalusia, passando per l’Egitto, la Romania, l’Ungheria e la Francia.

Ne derivò *Latcho Drom*, la sua opera centrale, un docu-film denso e travolgente, un inno alla cultura Rom lungo le tracce di un cammino segnato da contaminazioni e scambi tra il popolo gitano ed i paesi attraversati, che vinse la sezione “Un Certain Regard” al Festival di Cannes.

Da allora continuò ad affinare la sua ricerca, raccontando storie di zingari sempre avvincenti e affascinanti, con al centro la grande musica gitana, come *Mondo* (1996), *Gadjo Dilo* (1997), *Je suis né d’une cigogne* (1998).

Con *Vengo* (2000), presentato alla Mostra di Venezia, rappresenta la tragicità dello spirito del Flamenco, utilizzando due delle sue più grandi interpreti andaluse, la Caïta e la Paquera, e riconnettendosi alla musica arabo – andalusa, madre del Flamenco. Memorabile l’incipit nel quale assistiamo a una magica performance del grande cantante sufi egiziano Sheikh Ahmed al –Tuni.

Swing (2002) è invece un commovente omaggio al grande chitarrista jazz gitano Django Reinhardt, giocato sul filo dell’incontro impossibile tra un ragazzo francese e una ragazza Rom.

Nel 2004, con *Exiles*, vinse il premio per la miglior regia al festival di Cannes, ripetendo il successo due anni dopo con *Transylvania*, due film sul viaggio come ricerca e scoperta di sé.

La sua ultima fatica è anche la sua opera più ambiziosa e necessaria. *Liberté*, uscito in Francia nel 2010, racconta la storia del genocidio misconosciuto degli zingari ad opera dei nazisti, chiamato “samudaripen” in lingua Rom, a seguito del quale tra i 250 e i 500 mila Rom vennero sterminati in Europa in pochi anni, molti nella Francia di Vichy, dove il film è ambientato. Il film, che ha commosso le platee francesi, è stato presentato in anteprima al cinema Farnese di Roma il 27 gennaio 2011 in occasione del giorno della memoria, ma non ha mai avuto distribuzione in Italia.

Oggi Tony Gatlif, a sessantatré anni, cittadino francese a tutti gli effetti, ormai considerato un maestro, insegna cinematografia a La Fémis, la scuola nazionale francese di cinema.

Novembre 2011

Intervista a Tony Gatlif

http://video.unita.it/media/Mondo/Intervista_a_Tony_Gatlif_1943.html

Angrisani Silvia, Tuozzi Carolina, Tony Gatlif. Un cinema nomade, Editore Lindau, Torino 2003



<http://www.ibs.it/code/9788871804750/angrisani-silvia/tony-gatlif-cinema.html>

Il canto della pace, dal film *Swing* di Tony Gatlif

<http://www.youtube.com/watch?v=i81vvN13rFk&feature=related>

Il sufi flamenco, dal film *Vengo* di Tony Gatlif

<http://www.youtube.com/watch?v=avNyvRyaDwo&feature=related>